

## Olivia Averso Pellis Quando l'abito racconta la storia

Il rapporto fra costume, moda e abbigliamento popolare dal punto di vista socio-economico

---



Ritratto di bambina su cavallo a dondolo in costume, Musei provinciali di Gorizia (foto Pellis).

(1) Il termine “moda” applicato allo studio storico dell’abbigliamento è stato oggetto di vivaci discussioni. C’è chi infatti preferirebbe usare il vocabolo “costume”, inteso come “modo di vestire ad una data epoca”, per i secoli in cui le fogge del vestire erano in lenta evoluzione, legate a credenze magico-religiose, estetiche e sociali, fino all’apparizione dei primi grandi sarti del XIX secolo, poiché, sostengono, il costume è storia: storia che si fa attraverso dipinti, incisioni, venendo a mancare gli originali. Al contrario, la moda è cronaca, è effimera, capricciosa, compare solo nelle società progredite e agiate. Una voce autorevole si leva a favore del termine “moda” che viene fatto risalire al Seicento. È quella della studiosa Doretta Davanzo Poli, in una traccia di lezione intitolata “Alta moda in Friuli Venezia Giulia”, che ha per tema lo studio dell’abbigliamento in regione, valendosi di alcuni dipinti ed affreschi:

*Con tale titolo si intende far riferimento alle sole vesti aristocratiche e classi agiate che, pur seguendo certi stilemi comuni, possono essere definite capi di alta moda, nel significato attuale del termine, in quanto uniche nel loro genere, confezionate in un determinato modo per una singola persona...*

*Per abito di alta moda infatti, si intende un modello creato da un sarto-creatore-stilista (oggi si direbbe “capo firmato”) ma, quello che più conta, non riprodotto in serie industrialmente.*

*Una creazione di alta moda è realizzata su misura per il cliente, da personale specializzato [...]. Il sarto si vincola a non confezionare*

*che una sola taglia.*

*È giusto pertanto classificare in tale categoria privilegiata le vesti nobiliari dei secoli antecedenti l’industrializzazione.*

Più avanti la studiosa conviene, come altri, che la parola “moda” implica concetti di ricchezza, mutevolezza, preziosità, e va riferita alle sole classi nobiliari che ne avevano i mezzi, mentre di moda, nell’abbigliamento popolare, non è il caso di parlare giacché:

*...al popolo non resta che indossare abiti poveri, spesso usati, destinati a passare di padre in figlio, fino all’usura completa, segnalanti solo di riflesso e con gran ritardo le variazioni delle fogge.*

Così è stato fino al XIX secolo quando, nelle zone in cui arrivò l’industrializzazione, coadiuvata dallo sviluppo delle comunicazioni e del commercio, dai nuovi ordinamenti in materia di lavoro umano ed altro ancora, s’instaurarono condizioni di vita migliori per le classi popolari. Il Goriziano era fra queste.

### **Il ceto popolare**

Storicamente l’aggettivo popolare non si riferiva esclusivamente al mondo contadino come si ha tendenza a credere oggi. Si applicava invece a tutte le persone che non erano di sangue blu, ossia appartenenti alla nobiltà per diritto di nascita o di investitura. Non era una questione di ricchezza; i signori nobili (da non confondere con i signori ricchi) erano titolati (duchi, conti, baroni ecc.), non lavoravano, anzi non dovevano lavorare, il loro rango lo vietava. Vivevano di quanto rendevano i beni che possedevano o gestivano. Di fatto, fra i signori nobili vi erano fami-

(1) Rielaborazione di una conversazione con materiale esemplificativo, dal titolo “Influenze socio-economiche sull’abbigliamento popolare”, tenuta ai corsi universitari estivi di Bovec (17-31 agosto 2003), anno dedicato alla “Moda nella storia”. Un plauso vada alla signora Andrea Wernig dell’Università di Klagenfurt che gestisce i corsi in collaborazione con Trieste e Lubiana, per l’impostazione, l’ambiente e la cordialità in cui si svolgono. Sono articolati in due sezioni: il mattino per lo studio delle lingue, il pomeriggio per workshop e percorsi museali.

## RICERCHE STORICHE

**Olivia Averso Pellis**  
**Quando l'abito racconta la storia**

glie ricchissime, ricche e assai meno ricche; nobili che a stento riuscivano a mantenere un tenore di vita confacente al proprio rango (vita mondana, servitù, doti da assegnare alle figlie, ecc.).

Tutti gli altri componevano il ceto popolare che raggruppava commercianti ed artigiani talvolta assai ricchi (signori ricchi appunto, talvolta più dei nobili, avendo saputo sfruttare i capricci e l'orgoglio dei loro facoltosi clienti di nobile casato). Dello stesso ceto facevano parte gli impiegati, gli operai, i domestici, i vagabondi, i pellegrini, ma anche i sacerdoti e i militari ad eccezione dei vescovi e degli ufficiali che non potevano essere che di estrazione nobiliare. E, naturalmente, anche i contadini(2).

Ognuna di queste categorie di persone aveva un modo di vestire proprio, legato al mestiere esercitato e al rango in seno al gruppo d'appartenenza. Gli artigiani per esempio, a differenza dei commercianti ed impiegati, erano riconoscibili dal grembiule che portavano, i domestici dalla livrea e così pure gli impiegati. In ogni comunità vi erano pure, oltre ai soliti segni di agiatezza, anche altri particolari legati ai riti di passaggio di carattere civile o religioso, come vedremo. Ma era sempre il denaro a fornire l'immagine di prestigio alla quale ciascuno anelava: abito ed ornamenti erano sinonimi di distinzione ed affermazione sociale. Era una regola che coinvolgeva anche i ceti più modesti. In sostanza l'abbigliamento della nobiltà era quello che "faceva moda". Il Signore più alto in grado era quello che lanciava le novità, create dal sarto personale o ispirate a fogge già comparse in corti straniere. Prontamente i cortigiani seguivano, poi anche i componenti più ricchi del ceto popolare. Ma avvenne che questo processo d'emulazione indispettì le classi più alte e si prestarono all'emanazione delle leggi suntuarie.

**Le leggi suntuarie**

L'affermazione sociale dunque passava per il lusso, l'ostentazione di cose rare e costose, lo "sciupio vistoso" delle stoffe impiegate per un singolo abito e gli ornamenti come gioielli, pietre preziose, passamanerie d'oro e d'argento, merletti importati dall'estero. Le prime leggi suntuarie furono emanate per fini moralistici ed economici: già nel 450 a.C. con le limitazioni per le vesti di lutto, poi nel 215 nella Lex Oppia che poneva limiti ai lussi delle donne. Cesare, "accuratissimo ed elegante personaggio, vietò l'uso di manti di porpora, di perle, ad eccezione di certe età e di certo rango e li interdì assolutamente agli uomini". Vi era già all'epoca un censore dei costumi e accanto alle vesti si vietava anche il consumo di cibi di lusso, arrivando a sequestrarli durante i banchetti (Levi Pisetzky, 1978, p.30).

Nel Duecento le leggi suntuarie appaiono anche in Italia e subito proliferano. Venezia ne emanò 103 fra il Cinquecento e il Seicento, altrettanto fece Firenze, un po' meno la Lombardia, Napoli e la Sicilia. Col tempo però, al fine moralistico ed economico subentrò quello di distinzione dei ceti, con divieti sempre più severi per le classi meno abbienti, in modo che i nobili potessero conservare nel loro aspetto esteriore una "vistosa preminenza". Ne poteva essere altrimenti visto che erano gli stessi interessati ad emettere tali leggi (Levi Pisetzky, 1969, p.350).

Le leggi suntuarie non riguardavano le classi economicamente deboli come i contadini o gli operai, bensì i nobili stessi che dovevano assoggettarsi alle differenze di rango esistenti nella gerarchia dei titoli nobiliari (principi, duchi, marchesi, conti, baroni) e i ricchi commercianti ed artigiani componenti il ceto popolare, ma che avevano i mezzi finanziari per trasgredire e lo facevano volentieri. Bersaglio preferito in tutti i ceti sociali erano le donne alle quali si vietavano gioielli, stra-

(2) Sulla necessità di considerare separatamente le diverse componenti del ceto popolare si veda: V. Lantenari: Popolo-popolare: senso o non senso? In "La ricerca folklorica", Milano n.1/1980 pp.47-51; G. Sanga: Cultura e classi, in "La ricerca folklorica" Milano, n.1/1980, p.69; G. Sanga, G. Bertolotti: In margine ad un convegno sulla cultura contadina in "La ricerca folklorica", Milano n.1/1980, pp. 113-114. Sacerdoti, monaci, militari ed altri, non rientreranno in questo studio che ha basi socio-economiche.



Il tessuto riccamente ornato di una livrea settecentesca di casa Coronini (foto Pellis).

scichi di vesti e di mantelli, scollature e braccia nude, arrivando fino alla scomunica da parte delle autorità religiose e civili, mentre mai si vietarono ai signori uomini i merletti traboccanti dagli stivali o la scandalosa “baghetta” cinquecentesca.

Carlo VI e Maria Teresa affrontarono l'argomento del lusso cercando di mediare le ragioni di Stato, quelle dei commercianti liberisti, delle corporazioni dei tessili che, dal canto loro, lamentavano i forti e ingiusti dazi, le multe, la disorganizzazione e le iniquità regnanti nel loro settore. Ciò nondimeno le vecchie leggi erano puntualmente rinnovate. Così nel 1712 (Levi Pisetzky, 1969, p.345):  
*...proibizioni dell'uso dell'oro e dell'argento*

*nelle livree e nelle stoffe per gli abiti signorili, delle tabacchiere d'oro e d'argento ed anche d'acciaio, se importate; proibite l'introduzione delle scuffie, dei pizzi, delle stoffe, dei “bindelli” e delle parrucche forestiere, delle calzette a telaio e di quelle di Padova. Queste merci, se già importate, saranno poste sotto suggello, inventariate e ammesse alla vendita per il solo spazio di sei mesi.*

Analogamente Maria Teresa nel 1749, dichiarando di volgere la sua materna cura a sollievo dei suoi Stati Ereditari e preoccupata di frenare il lusso che “impoverisce gli stati più floridi [...]”, proibisce (Levi Pisetzky, 1969, p.345):

*- tutte le dorature, meno quelle a fuoco dei*

## RICERCHE STORICHE

**Olivia Averso Pellis**  
**Quando l'abito racconta la storia**

*bottoni e delle galanterie [...], l'introduzione di tutti li drappi stranieri, interamente o per metà ricchi di galoni d'oro e d'argento, dei merletti bianchi e di stoffe di seta del costo di più di tre e al più cinque fiorini, l'importazione di gioie senza il personale permesso della sovrana, i regali di nozze di gioie fuori degli solo anelli spozalizi.*

Infine, si faceva obbligo del pagamento delle gioie in contante, affermando che tali regole non intendevano restringere “in verun modo l'uso delle gioie” nel paese, ma che l'introduzione di quelle straniere avrebbe inevitabilmente diminuito il valore di quelle già esistenti costituendo un capitale morto (Levi Pisetzky 1969, p.346).

La Repubblica di Venezia<sup>(3)</sup> aveva emesso regole severe concernenti l'abbigliamento dei patrizi, dame e cittadini. I primi avevano l'obbligo di indossare la vesta<sup>(4)</sup> confezionata con speciali tessuti e colori per comparire in Maggior Consiglio. Alle dame sposate si faceva obbligo di apparire in pubblico in abito rigorosamente nero e senza gioielli, giacché i colori sgargianti contraddistinguevano le donne del popolo e, se imbellettate, quelle di facili costumi. Ma c'era di più. Furono regolati in lunghezza gli strascichi, l'altezza dei merletti sugli abiti delle dame che non dovevano superare i 5 centimetri ed essere applicati senza arricciature. Solo alle ragazze da marito era permesso presentarsi in pubblico con vesti colorate e con un filo di perle al collo, una concessione questa prorogata più tardi a tutto il primo anno di matrimoni<sup>(5)</sup>.

Le multe in caso di trasgressioni erano severe, ma poco applicate. Per le dame consistevano nel divieto di uscire da casa e di ricevere visite, se non di famigliari di primo grado, per un periodo che poteva essere di qualche settimana o mesi, e per gli uomini erano di natura pecuniaria e riguardavano soprattutto l'imposizione della vesta i cui colori distinguevano le diverse cariche.

Una disposizione che ottenne costante ubbidienza fu l'imposizione del colore nero alle gondole veneziane, obbligando i proprietari a rinunciare a figure e figurazioni di qualsiasi genere (Levi Pisetzky, 1978, p. 32).

Le leggi suntuarie negli Stati Ecclesiastici erano anche più severe e si occupavano separatamente “Del vestire et Ornamento delle Donne Nobili”, “delle Putte e Zitelle Nobili”, “Delle Cittadine”, “Delle Donne del Territorio e Contado”. Si dimostrava allora grande indulgenza verso le donne straniere, emanando divieti generici per le residenti e speciali per le zitelle nobili in materia di gioie: soltanto coralli al collo e alle mani, vesti di saglia o zambellotto ed anche di seta, ma di color modesto e senza alcun ornamento. Alle donne del contado erano permessi gli stessi tessuti, con l'esclusione della seta e l'aggiunta della lana e l'indulgenza del gioiello di granata a patto che il suo valore non eccedesse i tre scudi. Nel 1730 alle zitelle di mediocri condizioni, al fine di conseguire doti o sussidi dotali di qualunque provenienza, era prescritto di vestire modestamente<sup>(6)</sup>, e la stessa modestia s'imponeva alle figlie, sorelle, mogli o vedove di chiunque vestisse una livrea, ed era estesa ad ogni grado di parentela dei componenti il personale dei maestri di arti meccaniche. Il numero dei servitori e la ricchezza delle livree erano allora lo specchio delle possibilità finanziarie del padrone e perciò anche queste soggette a limitazioni connesse alla scala dei gradi e dei titoli.

Nel 1703 a Macerata il valore di un abito dell'alta società non doveva superare i cento scudi e le gioie che le donne potevano portare insieme (vezzo al collo, pendenti e anelli) il valore di trecento scudi. Per le donne di mercanti ed artisti (artigiani) il valore massimo delle gioie scendeva a scudi trenta, degli abiti a venticinque scudi, delle livree a quindici scudi (Levi Pisetzky, 1969, pp.349/50).

(3) Associazione degli amici del Museo teatrale della Scala: La Moda a Venezia nel secolo XVIII, note a cura di G. Marazzoni, Milano 1931, pp.10 e segg.

(4) La moda, cit. p.11: La vesta patrizia si indossava a 20 anni entrando nel Maggior Consiglio; era una lunga zimarra che copriva la persona sino ai piedi: di panno per l'inverno, di seta per l'estate; di colore diverso: nero, viola, rosso, cremisi, a seconda del grado e della carica. Il porpora e i damaschi erano riservati ai Senatori e ai Procuratori di San Marco.

(5) La moda, cit. p.90; R. Levi Pisetzky: Storia del costume in Italia, Milano 1969, p.342.

(6) La stessa regola e la buona condotta valevano per le goriziane che concorrevano alle grazie assegnate dalle Pie Fondazioni Vandola e Formica: O. Averso Pellis: I Patti dotali nel Goriziano e a San Rocco in “Borc San Roc” n.5 1993, pp. 45 e segg.

Altre disposizioni erano state emanate un pò ovunque: riguardavano le prostitute(7) o le persone di religioni diverse (ebrei, musulmani) che dovevano portare distintivi colorati e così via.

Tutto ciò durò fino oltre la metà dell'Ottocento, quando gli apporti di natura sociale stabilitesi ormai in Europa all'indomani della Rivoluzione Francese fecero cadere le centinaia di leggi suntuarie emesse in ogni luogo. L'ultima legge di questo tipo, mai applicata, fu emessa a Roma nel 1830.

Ma il tempo dei divieti in fatto d'abbigliamento doveva avere un seguito: quello degli abiti giudicati d'espressione politica e perciò vietati perché scomodi a certi governanti. Tali divieti iniziarono a metà dell'Ottocento e riguardavano:

*l'adozione di speciali tipi di cappelli detti alla calabrese, alla puritana o all'Ernani, di così chiara intenzione politica che a Milano un decreto a firma del barone Torresani Lanzenfeld, in data 15 febbraio 1848, si affrettò a proibirli "sotto la comminatoria agli inobbedienti dell'immediato arresto" richiamandosi ad altro avviso che vietava "di portare qualsiasi distintivo politico simbolo e segno di rivoluzione"* (Levi Pitsetzky, 1978, p.84).

La ragione per la quale questi tre tipi di cappelli erano stati adottati dai patrioti si può spiegare per il fatto che in Calabria si era avuto il primo moto liberale del 1821, che nell'opera I Puritani vi era il celebre coro "Bello è affrontare la morte gridando libertà" (censurato dall'Austria cambiando libertà con lealtà) e che il bandito Ernani, simbolo generoso della rivolta, suscitava deliranti dimostrazioni di patriottismo.

*Proibiti in Lombardia questi copricapi, i patrioti si ingegnarono a segnalare le loro idee portando cappelli a cilindro differenziati dai soliti: con il pelo del feltro sollevato da una parte a ricordare il pennacchio di Ernani, la fibbia del nastro alla base della cupola sul*

*davanti invece che di fianco.*

*Verso la fine dell'Ottocento, il cappello di feltro molle a larghe tese era usato dagli esponenti democratici, in contrapposto al signorile cilindro e al borghese cappello duro, mentre gli anarchici usavano la cravatta nera a fiocco e i socialisti ostentavano il garofano rosso all'occhiello e la cravatta dello stesso colore* (Levi Pitsetzky, 1978, p. 88).

Era il momento politico fortemente sentito anche dai goriziani che invece piantarono la magnolia nel giardino pubblico, le signore esibivano gioielli tricolori, come l'anello della collezione Mischou (Averso Pellis, 1992, p.23) e i triestini la margherita all'occhiello: una trasparente allusione alla regina d'Italia (Levi Pitsetzky, 1978, p.88),

Altri divieti, in altre parti d'Italia, ebbero per oggetto i calzoni alla pantolona, i capelli sulla fronte, i peli sul labbro superiore e le barbetto, le mode arrivate dalla Francia che erano da considerarsi rivoluzionarie. In fatto di colori, interessante risulta la giustificazione data alla camicia rossa adottata dall'esercito di Garibaldi:

*Garibaldi e i suoi Legionari erano repubblicani. Rossa era, da mezzo secolo, la bandiera delle rivoluzioni in Europa* (Levi Pitsetzky, 1978, p.87).

### **L'abbigliamento nei diversi strati del ceto popolare**

L'eterogeneo ceto dei popolari dovrebbe essere diviso in almeno due grandi gruppi: quello delle persone che vivevano nelle cerchie urbane e quello dei rurali che vivevano e lavoravano in campagna. Due entità diverse. La città era soggetta ad un'economia di mercato dove tutto si doveva acquistare, dal cibo al vestiario, dalla legna per la cucina e il riscaldamento all'affitto per la casa e così via. *Il denaro è il sangue della città, il fluido e il suo principio organizzatore* (J.Rossiaud/Le Goff, 1988, p.168)

(7) Al tempo del Sacchetti (XIV-XV), i padri della città consideravano le prostitute doppiamente necessarie: contribuivano ad arginare la violenza e proteggevano l'onore di vergini e spose. J.Rossiaud: Il cittadino e la vita in città, in "L'uomo medievale" a cura di J. Le Goff, Roma-Bari,1988, p.187.

## RICERCHE STORICHE

**Olivia Averso Pellis**  
**Quando l'abito racconta la storia**


Tre stampe settecentesche: il vestire è questione che contraddistingue i ceti sociali, che anima la vita nelle botteghe e impegna gli artigiani e gli ambulanti.

Soggetti a questa massima e animatori del sistema erano i commercianti, costretti ad acquistare la merce per poi rivenderla; gli artigiani che dovevano acquistare la materia prima, trasformarla in manufatti dai quali ricavare benefici; i borghesi titolari di varie cariche amministrative che erano stipendiate, i salariati (lavoranti, commessi, operai ecc.) che erano le braccia necessarie al settore produttivo; e ancora gli individui in cerca di lavoro, gli ambulanti, i vagabondi, i mendicanti, i militari, i monaci e così via.

I commercianti e gli artigiani, fruitori del sistema, vestivano da ricchi signorotti e trasgredivano volentieri i divieti suntuari. Lo stesso facevano i borghesi titolari d'importanti cariche, mentre i componenti le corporazioni di mestieri dovevano sottostare alle regole dei gruppi di appartenenza: come il portare il grembiule per quasi tutti gli artieri, camici, tute, bluse, coprimaniche per gli altri. Nei giorni di festa l'abito dei cittadini di ogni condizione era fortemente influenzato dalle offerte di mercato e, naturalmente, dalle possibilità economiche di ciascuno. Tutti però cercavano di presentarsi nelle migliori condi-

zioni possibili, emulando i più ricchi. La modestia e la povertà del vestire erano, purtroppo, spesso motivo di disprezzo e derisione da parte delle classi egemoni.

Dalle inchieste napoleoniche svolte in materia di usi e costumi nei paesi occupati si rileva che:

*...il vestire dei poveri e dei ricchi in altro non differisce, se non che nella finezza del panno, nell'allacciare il grembiule con ricco nastro, nell'ornare il collare con fini merletti, e nel fornire il cintolo d'una fibbia assai grande d'argento o d'oro (G. Tassoni, 1973, p.130).*

*Quello che distingue assolutamente questa popolazione si è una ridicola e vana ambizione di parer ricchi. Vanno per esempio in città assorto le gambe in ampi stivali e colla frusta fra le mani, perché si pensi che sienvi venuti a cavallo mentre avranno durata la fatica del viaggio a piedi (G. Tassoni, 1973, p.148).*

Anche le giovani carsoline andando in città procedevano a piedi nudi. *Si metteva i sandali in testa e sopra di questi uno straccio avvolto e sopra lo straccio, il vaso del latte [...]. Percorreva scalza le strade in terra battuta del Carso; ma quando arrivava alla stazione o in*

*città si metteva i sandali* (J.C.Davis, 1988, p.83).

I contadini vivevano appartati in campagna traendo il loro sostentamento essenzialmente da quanto rendeva la terra che coltivavano, la stalla, l'orto e il pollaio. L'autosufficienza alla quale erano costretti, fin dai tempi feudali, era una delle conseguenze - assieme alla mancanza di istruzione, alle malintese credenze magico-religiose, al timore di introdurre innovazioni sui metodi di cultura tradizionali<sup>(8)</sup> - degli impegni contrattuali che li spogliavano di gran parte del prodotto dei campi e del poco denaro che riuscivano a procurarsi vendendo quanti più prodotti possibile al mercato cittadino. Con il rimanente (se rimaneva), acquistavano quello che non potevano produrre: olio, zucchero, caffè, sale. Ai contadini spettava anche di mantenere il parroco al quale dovevano versare il quartese (prodotti coltivati, vino) che scadeva annualmente alle Quattro Tempora<sup>(9)</sup>.

Poco rimaneva per l'abbigliamento e il fabbisogno di casa, perciò le donne si ingegnavano a tessere sui telai casalinghi sia i filati comperati in matasse sia le fibre di canapa e lino che coltivavano e trattavano in proprio (macerazione, battitura, cardatura, filatura). Così anche nel Dipartimento delle Marche.

*È costume generale che i villici quando lavorano in campagna vestano una specie di camicia detta Guazzerone di grossa tela di canapa che per lo più viene tessuta in paese e nelle rispettive case da materia generalmente tratta dai fondi che coltivano, le tele più grosse sono di semplice canapa le più fine per i giorni di festa miste a lino.*

*Il vestito poi giornaliero da inverno dei più comodi, ed anche il festivo dei meno agiati sono di così detta "mezzalana" la quale è un tessuto feltrato di lana in orditura, e canape in trama, e questa pure si fabbrica qua e là nel Dipartimento, traendo si la lana, come il canape dalla propria coltivazione*

*Vestono le donne d'estate generalmente di grossa di canape e lino per lo più tessuto da loro medesime così d'inverno di mezzalana. Nei giorni festivi poi le meno agiate vestono dei rigatini di lino e canape, le più comode di calancà, cambrico, nankino e simili stoffe* (G. Tassoni, 1973, p.342)

Tessuti, questi, di cotone o lino, reperibili ovunque in Europa, ma non alla portata di tutte le borse. Il denaro per la gente di campagna non era il sangue, il fluido, il principio organizzatore del vivere, ma un complemento necessario alla sopravvivenza<sup>(10)</sup>. La totale dipendenza dalla terra che amavano profondamente aveva fatto di questo gruppo una specie di casta, con tradizioni particolari legate ai cicli stagionali come per esempio i fuochi solstiziali, detti anche "epifanici" e di San Giovanni, attuabili solo in campagna e in luoghi precisi con il tipico corollario di credenze miste a religiosità<sup>(11)</sup>.

I contadini erano solitamente coloni o mezzadri, ma c'erano anche quelli che già possedevano un lembo di terra dal quale traevano di che mantenere la famiglia e che saltuariamente prestavano le loro braccia laddove stagionalmente servivano aiuti. Altri possedevano carro e bestie da tiro e si prestavano a fare trasporti. Erano i giornalieri, pagati a giornata, quasi artigiani, ai quali il denaro ben amministrato serviva ad acquistare altre piccole porzioni di proprietà. La loro vita differiva da quella dei soliti coloni solo per il fatto di non avere padroni e vestivano allo stesso modo.

### Il ceto popolare goriziano

Conosciamo meglio le foggie del ceto popolare goriziano, a partire della seconda metà del Seicento, per merito soprattutto dei disegni del Marussig che G. Mancini non esita a definire "una fotocronaca della Gorizia viva" seicentesca. Nelle venticinque tavole tratte dal diario della peste del 1682 (edite dalla rivista

(8) L'innovazione rappresentava un rischio, la tradizione invece (così si era sempre fatto) dava più sicurezza.

(9) I quattro periodi dell'anno, di tre giorni ciascuno, della prima settimana di Quaresima e di quella di Pentecoste, della terza settimana di settembre e dell'Avvento, corrispondenti all'inizio delle quattro stagioni, con preghiere di espiazione e propiziazione.

(10) Il medico-poeta G.Meli così si esprimeva: "I pastori e i villani che guardano le pecore o zappano seminudi e scalzi (...) sono gli artefici dell'agiatazza della città e dei castelli: ingrata la società che scondia e maltratta quelli che li nutrono e la sostengono". R. Levi Pisetzky, Storia, cit. p.366.

(11) I fuochi solstiziali, retaggio di religioni antiche, furono ripetutamente vietati dalla Chiesa e dalle autorità civili per il pericolo d'incendio. In ogni caso, la tradizione voleva che il rito fosse compiuto agli incroci delle strade in aperta campagna.

## RICERCHE STORICHE

**Olivia Averso Pellis**  
**Quando l'abito racconta la storia**

Le piastrelle di Palazzo Lantieri confrontano ironicamente abiti e atteggiamenti di persone di ceto sociale diverso.

Studi Goriziani nel 1957) sono rappresentati tutti gli strati della società di allora e, quel che più conta per noi, il modo di vestire di ciascuno: Andia il popolano, la giovane goriziana Madalena Quaia, l'artigiano mugnaio, un cittadino galantuomo, i nobili, i soldati della guardia, i diversi ordini di monaci (cappuccini, carmelitani, gesuiti), il "tamburo" della città incaricato di annunciare i provvedimenti governativi e ancora i "fanti di sanità" (medici, infermieri e becchini).

Tutti gli uomini, ad eccezione del popolano Andia, il campagnolo abituato a camminare con bastone e a piedi nudi, portano calzoni al ginocchio, semicoperti da un camicione, calzature e cappello. Il camicione semplicissimo e gli arnesi di lavoro contraddistinguono operai becchini, membri di una classe cittadina inferiore; quello dell'artigiano, uomo di città certamente di condizione più agiata, diventa una specie di casacca allacciata di fianco con spighette, mentre nei personaggi di grado sociale superiore il camicione è sostituito da una giacca lunga provvista di cintura e di numerosi bottoni, adornata da facciole di forma diversa, armi, bandoliere, copricapi, segni dell'appartenenza ad aggre-

gazioni diverse.

Era l'epoca in cui il Goriziano produceva lana perché vi erano ancora le comugne o pascoli comunitari. Il popolo perciò vestiva di lana spesso filata e tessuta in casa, come aveva imparato a fare con la canapa, su insegnamento dei maestri tessitori carnici e per volere di Paola Gonzaga. Di lì a poco sarebbe cominciata l'era della seta, incrementata dall'azione di governo di Maria Teresa. Broccati, damaschi, velluti, rasi e taffetas erano tessuti alla portata di borse ben fornite, mentre per il ceto popolare c'erano le bavelle (di fioretto, topolina) e le terzanelle, tessuti di seta ottenuti con filati di scarto, pur sempre pregiati per il popolo, più spesso misti ad altre fibre come lana, bombaso o bombacio (cotone), lino, ma soprattutto canapa.

Testimonianze del vestiario popolare nel Settecento goriziano si possono cogliere nelle piastrelle di Palazzo Lantieri in cui l'ignoto autore mette ironicamente a confronto il modo di vestire e di atteggiarsi di personaggi di diversa estrazione sociale. Rappresentante della classe più alta sono la signora con abito a pettorina che regge le chiavi e quella che

cuce, il signore con velada e parrucca che riceve il denaro del suo contadino, mentre per quest'ultimo il camicione è ancora quello del secolo precedente. Lo stesso si dica del vestiario dell'artigiano con l'immane grembiule e di tutta una schiera di individui al lavoro come muratori, spaccapietre, artigiani, tutti impegnati in mestieri diversi ad eccezione dei signori, liberi di dedicarsi al dolce far niente o al corteggiamento.

Passata la tempesta napoleonica, Gorizia ritrova una certa serenità che ci viene tramandata dall'acquerellista Giuseppe Pollencig in due preziosissimi documenti: la "Veduta del Traunich, ora piazza d'Austria in Gorizia" e la "Veduta meridionale della città di Gorizia" datati 1815 e 1817 circa.

Il primo ci presenta la piazza del mercato affollata di persone di ogni condizione: nobili a passeggio in carrozza, borghesi a piedi, soldati, sacerdoti e contadini che l'acutissimo osservatore dipinge nelle fogge correnti del momento storico. I Signori portano il frac, giacca lunga ancora appesantita da qualche piega, pantaloni a tubo infilati negli stivali o scarpe basse e il cappello a cilindro. In contrapposizione il pittore pone in primo piano un gruppo di contadini nell'atto di vendere le loro granaglie. Questi vestono ancora "alla curta" espressione che indicava un insieme di pantaloni al ginocchio, giacca corta, scarpe basse e cappellone a larghe falde.

Fra la folla a passeggio, composta quasi essenzialmente di persone dell'alta società, primeggiano le signore in abiti stile impero, guanti lunghi, ventagli ed ombrelli, acconciature elaborate che spesso eludono il cappello. Le contadine invece sono rappresentate con la tradizionale ruta che copre la testa fino a scendere sulle spalle e con l'abito composto dei tre pezzi: camicia, cas e gonna con grembiule, il quale, con gesto tipico della donna di campagna, diventa cesto per contenere le granaglie acquistate. Un altro gesto tipico



Un particolare dell'acquerello di Giuseppe Pollencig (1815 circa), "Traunich, ora Piazza d'Austria in Gorizia". La donna che va a prendere l'acqua ha il capo scoperto (foto Pellis).

delle popolane che vediamo illustrato in questo dipinto, è quello di portare i pesi sulla testa, il che permetteva alla persona di avere sempre le mani libere e di conservare, inconsapevolmente, un'andatura elegante. Altre donne in piazza usano ancora l'abito in tre pezzi di origini settecentesche: una in particolare che si reca alla fontana ad attingere l'acqua con il podin sotto braccio, gesto anche questo tipico delle popolane, mette sorprendentemente ben in vista la sua bella capigliatura a trecce. Un presagio dell'abbandono della ruta da testa di lì a qualche anno. Nella "Veduta meridionale della città di Gorizia" l'autore mette di nuovo a confronto l'abbigliamento di persone appartenenti a classi sociali diverse: un signore elegante e due coppie di contadini. Il signore elegante è il Pollencig stesso. Il suo abbigliamento degno di un membro dell'alta società ci fa capire che le leggi suntuarie sono già cadute, appartenendo il Pollencig, come pittore, alla

## RICERCHE STORICHE

**Olivia Averso Pellis**  
**Quando l'abito racconta la storia**

classe degli artigiani facoltosi. Veste un mantello foderato di pelliccia sotto il quale si intravedono il frac, il gilet e i pantaloni lunghi infilati negli stivali. Porta anche guanti e cilindro.

Le due coppie di contadini sono un esempio del vestiario tipico dell'epoca di un proprietario terriero di origine rurale e del suo colono al lavoro. Il Pollencig mette una cura particolare nell'illustrare i minimi particolari sia delle fogge che dei colori del signore in primo piano:

*...pantaloni corti legati sotto al ginocchio, la tipica giacca corta (qui di colore rosso ma che poteva anche essere bianca) con chiusura a doppio petto e una curiosa apertura in alto provvista di bottoni e asole che non erano destinate a chiudersi [...]. Dalla scollatura si può intravedere la camicia di colore cenere e la camicia bianca dal collo piuttosto alto* (Averso Pellis, 1996, p.129).

Porta anche il tipico cappello a larghe falde sotto al quale si scorge una cuffia di lana e un mantello di pelliccia di foggia quasi uguale a quello indossato dal Pollencig, segno di una solida posizione economica. Le scarpe sono basse e annodate con un fiocco. Anche la moglie del contadino proprietario non tradisce le sue origini: il suo abbigliamento, come si conviene, è ancora di stile settecentesco:

*Gonna a righe che potrebbe essere di lana o lana e lino, grembiule di seta fiorato, camicia con baschina, generosa scollatura settecentesca e maniche lunghe unite al corpetto [...]. Scarpe di pelle nera con fibbia d'argento, l'ampio fazzoletto bianco detto ruta tipico delle contadine (la cuffia infatti era portata dalle artigiane e quella con la coda dalle dame)...* (Averso Pellis, 1996, p.129), mentre l'aggiunta di un vistoso manicotto, decisamente borghese, e le stoffe di un certo pregio, costituiscono l'elemento spia dell'agiatezza della coppia.

Relegata in campagna e all'opera, la coppia

di coloni denuncia un'evoluzione nell'abbigliamento da lavoro: l'uomo veste una giacca con cinturone al quale è appeso un arnese e porta, oltre al tradizionale cappello, i pantaloni lunghi infilati in un paio di stivali, mentre la donna che usa il grembiale come cesto regge la legna sulla testa, e protegge capelli e spalle con quello che potrebbe essere un *fazoleton* (scialle chiaro) o un'ampia ruta<sup>(12)</sup>.

**Le funzioni sociali e rituali dell'abito**

Nella comunità contadina, dove vigeva un ordine gerarchico nel quale il soggetto più anziano era considerato il più saggio, fungeva da consigliere e talvolta anche da giudice nelle controversie, l'abbigliamento del singolo risentiva, oltre che delle risorse economiche individuali, del grado acquisito nella scala gerarchica comunitaria. Cerimonie particolari costituivano una specie di promozione, in rapporto con l'età, la maturità fisica, lo stato civile dell'individuo, ed erano dette "riti di passaggio". I più importanti davano luogo a cerimonie pubbliche oltre che religiose (battesimi, fidanzamenti, matrimoni, morti) affinché tutti fossero informati. E mentre ognuno di questi scatti promozionali collocava l'individuo su uno scalino più alto rispetto a quelli che non vi erano ancora arrivati, l'interessato acquisiva anche il diritto di fregiarsi del "segno", confacente alla sua nuova condizione. Questi "segni" assumevano spesso la valenza della ritualità, come nel caso del fiore, simbolo della maturità fisica e procreatrice, che i giovanotti, assoggettatisi alla *fantisca*<sup>(13)</sup> o battesimo del vino, annoveravano sul cappello dal momento che erano stati ammessi nel gruppo dei celibi, possibili candidati al matrimonio.

Non tutti i segni relativi agli scatti di età richiedevano una cerimonia pubblica, ma lo diventavano dal momento che si esibivano. Al bambino maschio, che fin dalla nascita era stato vestito da femminuccia<sup>(14)</sup> si concedeva

(12) Per altre esemplificazioni di fogge nei diversi strati del ceto popolare goriziano si vedano: O. Averso Pellis: *L'Arte popolare del vestire a Gorizia* in "L'arte della discrezione" (catalogo della mostra) Udine 1996, pp. 127 e segg.; i contributi: *Mestieri di donna*, 1990; *Sposarsi a San Rocco*, 1991; *L'abito della tradizione*, 1992; *I patti dotali nel Goriziano e a San Rocco*, 1993; *L'infanzia, scuola, lavoro nei ceti popolari*, 1994; *Bambini e folklore*, 1995; in "Borc San Roc"; R. M. Cossar: *Lineamenti storici dell'arte goriziana della seta*, 1933; *Gorizia d'altri tempi*, 1934, *Il cappello nella foggia tradizionale goriziana*, 1944.

(13) Detto anche batesin del fantât; si imponeva un'ubriacatura al giovane che doveva pagare del vino agli anziani scapoli del gruppo, nel quale entrava e dal quale usciva quando prendeva moglie. Il rito decadde con l'introduzione della coscrizione obbligatoria.

(14) D. Davanzo Poli: *Moda mitteleuropea nell'Ottocento tra Gorizia e Trieste* in "Il filo lucente", Gorizia 1993, p.92. *L'usanza di vestire i maschietti da bambina risale al Rinascimento ed era attuata in tutti i ceti. I contadini dicevano: finché non erano capaci di fare la pipì da soli.*



Esempio del segno di riconoscimento sul cappello: il battesin del fantât.

l'abito maschile intorno al quinto anno di età, ridando così all'erede di casa la dignità del suo sesso. All'età della Prima Comunione il bambino riceveva il cappello che, spesso, era appartenuto al nonno. Il cappello infatti era il simbolo del comando che si tramandava in famiglia da un primogenito all'altro. Altri particolari, come i nastri del colore adatto alla circostanza e l'aggiunta di qualche piuma sul copricapo, distinguevano i giovani ammogliati, la raggiunta prima paternità e le seguenti. Questi segni, che coesistevano con quelli dell'agiatezza economica, si esprimevano in diversi modi anche per le donne; nei colori dell'abito o del grembiule, nel modo di annodare il fazzoletto sul capo o al collo, nell'imposizione del nastro rosso, del velo alle ragazze o dei fiori sul corpetto dopo l'avvenuto passaggio mestruale che le rendeva possibili genitrici.

La gerarchia comunitaria non nutriva molta considerazione verso le zitelle e gli scapoli induriti; la vedovanza e la vecchiaia, categorie di persone ovunque considerate improduttive, erano costrette alla più stretta modestia nel vestire, anche e soprattutto nei giorni di festa. Per gli altri invece erano occasioni di esibirsi nelle migliori condizioni.

L'abbigliamento dei membri appartenenti alle medievali confraterne di mestiere che nel Settecento erano cinque<sup>(15)</sup> era severamente regolato dai rispettivi statuti: curando il proprio abbigliamento fin dall'inizio dell'assunzione del garzone e ordinando...

*a tutti gli affiliati di comparire la prima domenica delle quattro tempore nei singoli locali delle gilde; [deponendo] nell'atrio il cappello, mantello, la spada e qualunque arma proibita ed assistere alla lettura dello statuto [...].*

Altre regole riguardavano...

*la sfilata dei gonfaloni il giorno del Corpus Domini: ogni società [con] i propri colori, il proprio gruppo di maestri, di lavoratori e di garzoni; in testa marcia il trabante con il grembiule di stoffa o di cuoio [...] il berretto di veluto, le maniche coi colori della bandiera.*

Un vero e proprio rito di passaggio era quello del garzone che, trascorsi i cinque anni di garzonato, era promosso allo stato di lavorante o famiglio e riceveva dal suo maestro un abito nuovo se sarto, un paio di scarpe se calzolaio, ecc. La cerimonia pubblica richiedeva, oltre alla consegna dell'attestato di promozione al neo lavorante, il versamento da parte di quest'ultimo di una certa somma nelle casse della fraterna e l'offerta ai maestri del bevizzo, pari a tre o quattro boccali di vino (Cossar, 1930, p.124).

L'abito assumeva una grande importanza nei riti di passaggio (v. l'odierno abito da sposa). Doveva anche allora essere confezionato per l'occasione o già esistente in famiglia. La ritualità si esplicava nei colori che oggi possono sorprendere: l'azzurro e il rosso,

(15) R. M. Cossar: Una Corporazione artigiana di Gorizia d'origine medievale in Archeografo Triestino, Trieste 1930 p.153; le corporazioni artigiane erano cinque: la Confraterna dei calzolari e conciapelli, la più antica; quella degli orologiai, bottai, maniscalchi, fabbri, carrozzieri e sellai con privilegio concesso nel 1732 da Carlo VI; quella dei sarti del 1742 che limitava a 24 il numero dei confratelli; dei muratori, 1759, con un numero di associati non superiore a 26; dei falegnami, 1768, con un numero di consociati non superiore a 12. O. Averso Pellis, Infanzia, cit. p.79.

## RICERCHE STORICHE

**Olivia Averso Pellis**  
**Quando l'abito racconta la storia**

entrambi colori considerati protettori, il primo perché colore del cielo, l'altro apotropatico e capace di allontanare il male, erano i colori preferiti per l'abito di battesimo, come testimoniano certi documenti settecenteschi<sup>(16)</sup>. Gli stessi colori, uniti all'oro, erano per eccellenza quelli delle nozze, per tutto il XVIII secolo. Il bianco, nel matrimonio, si impose definitivamente a livello signorile, solo nel XIX secolo, con la complicità dello stile impero che prediligeva quel "non colore". Nei secoli precedenti il bianco dell'abito nuziale era stato lungamente contestato dalla chiesa perché considerato colore dell'innocenza, della purezza e della verginità, una condizione quest'ultima sine qua non al matrimonio, che non doveva essere ostentata in pubblico. Primeggiava allora il blu simbolo di fedeltà.

Nei ceti popolari l'abito nuziale bianco arrivò a metà del XX secolo. Per tutto il XVIII e per parte del XIX secolo, infatti, i documenti tramandano l'usanza dell'abito in tre pezzi, di cui almeno uno rosso ornato di passamaneria d'oro finto<sup>(17)</sup>, confezionati con tessuti moderatamente pregiati. Nella seconda metà dell'Ottocento fu il tabin, come vedremo poi, ad ereditare la funzione rituale nel matrimonio, detronizzato a sua volta agli albori del '900 da completi - tailleurs, abitini con mantelli<sup>(18)</sup> - da portare successivamente nelle occasioni importanti. La moda era arrivata ai ceti popolari.

Per tradizione la sposa portava il rituale velo, egregiamente sostituito nelle nostre zone dalla tradizionale ruta. La funzione rituale del velo consisteva nel celare il viso della sposa nel tragitto da compiere fra la casa dalla quale usciva, fino all'altare dove l'attendevano lo sposo e il sacerdote. La credenza comune vuole che il rituale velo proteggesse la sposa dagli sguardi malefici degli invidiosi e delle streghe. Credo invece che il velo calato sul viso (si fa ancora oggi) all'uscita della

casa dove era vissuta da ragazza, segnasse il termine di un periodo della sua vita, il nubilato, mentre il velo rialzato indicasse l'inizio di una nuova condizione. Il mondo popolare è ricco di simbolismi concreti. L'immagine reale del passaggio da una condizione all'altra nel caso del matrimonio è splendidamente rappresentata dall'arco nuziale costruito dagli amici, che gli sposi trovano, ancor oggi, sul loro percorso e che devono varcare alla presenza dei parenti e partecipanti alle nozze. È detto il "porton" perché rappresenta una porta o meglio, una soglia; ma è anche una sintesi di simbologie specifiche del caso: il fogliame verde raffigura l'albero della vita, i fiori, la fecondazione che poi darà i suoi frutti. Oltre la soglia, la giovane coppia è attesa dai rappresentanti il clan degli sposati che daranno lettura dei complimenti ed auguri di benvenuto. La cerimonia, sempre

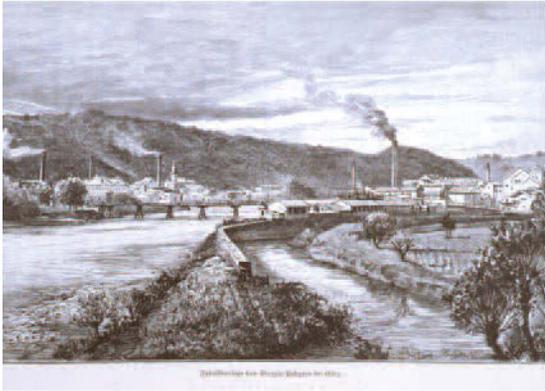
(16) Un fornimento da battesimo di color rosso e celeste; ASG, Inventario della Contessa Teresa d'Attems, ventilazioni ereditarie, busta 165, n.306.

(17) Un'espressione comunemente riscontrata nei documenti di corredo. Spesso però, per ovviare alle conseguenze delle leggi suntuarie, si facevano passare per "finti" gli ornamenti di vero oro.

(18) Fotografie d'epoca, di matrimoni sanroccari di tutti i ceti, sono state pubblicate, a cura di O. Averso Pellis in "Borc San Roc" 1991.



L'arco nuziale è sintesi festosa di simbologie specifiche (foto Pellis).



Il villaggio goriziano di Strazig dove dal 1849 si insedia un polo industriale all'avanguardia. A destra, un esempio del vestire a metà Ottocento (foto Pellis).

arricchita da particolari gentili e gioiosi, termina con il taglio del nastro e il varco della soglia con il brindisi, simbolo di accoglienza festosa in quella che sarà la loro nuova condizione.

Rituali, nell'abbigliamento, possono essere considerati il grembiule delle donne (di cui si è molto scritto come simbolo del lavoro domestico e protettore della femminilità) e il gran fazzoletto bianco, detto ruta, che le donne portavano nel Goriziano fin dal Seicento come attesta il Marussig, anche negli strati più alti della società<sup>(19)</sup>.

Col tempo, l'uso giornaliero della ruta<sup>(20)</sup> da testa da parte della donna di campagna divenne sempre più raro. In compenso acquisì ritualità sostituendo il velo non solo nel matrimonio ma anche nelle processioni e nei battesimi. Era, infatti, con le bellissime rute ricamate e orlate di pizzo a tombolo, conservate in famiglia, che le levatrici di Idria coprivano il neonato portandolo al fonte battesimale: il gesto tipico era quello di far scendere dalla spalla la rituale copertura a protezione del bambino<sup>(21)</sup>.

Il concetto di ritualità nell'abbigliamento si ritrova anche in Carnevali di antica memoria

e che si rifanno a quanto già detto sull'usanza popolare di dare concretezza all'astrattismo simbolico. Così si hanno, in strettissima sintesi, le maschere Bianche, paladine delle forze del Bene, come i Blumari di Montefosca, gli Jutalan di Timau interamente vestiti di bianco, che si contrappongono alle forze del Male, come i diabolici Pust di Rodda e di San Michele del Carso, i Mascars della Carnia, i Mamutones della Sardegna; oppure le controverse coppie costituite dall'Angelo che tiene a bada il Diavolo o i Te-Crisnast (il bianco) e Te-Cosnast (il nero) che procedono sempre affiancati secondo un rituale che termina con l'eliminazione di quest'ultimo. Gli animatori di questi tipi di maschere, che indossano abiti religiosamente conservati da generazioni, sono individui la cui identità deve rimanere anonima, il che accresce la simbolica rituale dell'azione che si ritiene essere propiziatrice<sup>(22)</sup>.

### **Evoluzione ottocentesca del vestire popolare goriziano**

Del 1844 è l'acquerello di Francesco Tunis, che ci offre una visione della piazza antistante il Palazzo Attems, sede di una fontana e

(19) Si veda di Gio Maria Marusig in *Le morti violenti e l'elenco delle sue opere* pp. 161 e segg., e l'ultima ritrovata *Problema Historicum*, a cura di A. Ciceri e con note di R. Corbellino, Tavagnacco (UD) 1994.

(20) Coprirsi la testa al cospetto del Signore, davanti al marito - il suo capo -, era un dovere della donna come aveva predicato San Paolo (Corinzi §11), poi anche in pubblico. O. Averso Pellis: "L'Arte...", cit. p.132.

(21) Informatrice amica, Albina Smuk, nata a Idria nel 1917.

(22) Fotografie delle più antiche forme di Carnevali in Regione si trovano in A. Ciceri - O. Pellis: *Feste tradizionali in Friuli*, vol. I, Chiandetti Editore, 1987.

## RICERCHE STORICHE

**Olivia Averso Pellis**  
**Quando l'abito racconta la storia**



L'abito di cotone di ogni giorno trasformato in abito da festa con la ruta e il grembiule di seta. I tre capi appartengono ai Musei provinciali (foto Pellis).

(23) L'abolizione delle Confraterne e dei loro privilegi nel 1775 portò nel settore della seta ad un prodigioso aumento dei telai che già nel 1782 erano saliti a 472 e nel 1889 a 700. G. Caprin paragonava l'abolizione dei privilegi "al rovesciamento dello sgabello di chi comandava la tirannide degli abiti popolari": R. M. Cossar, *Lineamenti storici dell'Arte goriziana della seta*, Gorizia, 1933, pp.51, 60.

luogo abitualmente frequentatissimo, non essendoci all'epoca acqua corrente nelle case. Il confronto con la Veduta del Traunig di Pollencig del 1815 evidenzia uno stato di regresso economico, riscontrabile nella poca animazione della piazza e nel conservatorismo delle fogge degli abiti signorili e popolari, benché fossero passati 27 anni. Era la conseguenza dell'artificioso ritorno all'Ancien

Regime austriaco che, in nome della Restaurazione, aveva cancellato le riforme sociali ed amministrative introdotte da Napoleone e quelle dirette a dare ulteriore impulso alle precedenti, emanate da Giuseppe II, riguardanti l'abolizione delle corporazioni di mestieri, provvedimento che aveva dato, prima della guerra, un forte impulso al settore della seta(23). I goriziani si

ritrovarono a lungo smarriti, privi di iniziative e totalmente abbandonati da quella classe danarosa che, come dimostra Giuseppe Tominz nei ritratti dell'epoca, avrebbe potuto contribuire a risollevare l'economia goriziana ma che, a quanto sembra, preferiva celebrare se stessa.

Per fortuna, in quel periodo, due signori, Ritter e Rittmeyer, di fede protestante, intraprendenti, lungimiranti (era allo studio l'apertura del Canale di Suez) e precursori di quella che avrebbe dovuto essere una moderna industria, anche nei rapporti con i propri dipendenti, decisero di investire ingenti somme in una serie di impianti da collocare lungo l'Isonzo, "un fiume che non rimaneva mai a secco e non gelava mai" e la cui portata d'acqua poteva in ogni stagione assicurare la necessaria forza idrica ad azionare potenti turbine (C. Czoernig, 1969, p.899 e segg.)

Nacque così, dal 1849, quello che all'epoca costituiva un polo industriale all'avanguardia, comprendente la filatura meccanica della seta, della lana e del cotone (che fu il primo ad essere attivato), una cartiera, una centrale elettrica e, quello che più conta dal punto di vista sociale, un intero villaggio con alloggi, scuola, banca, infermeria, spacci di derrate a prezzi ridotti per le maestranze, villaggio che conservò l'antico nome di Strazig.

L'impianto rilanciò altri settori come l'agricoltura, con la ripresa dell'allevamento del baco da seta; i trasporti, che favorirono l'importazione di materie prime non prodotte in loco, come il cotone proveniente dall'Oriente, la seta dal Giappone<sup>(24)</sup>, e l'esportazione dei prodotti finiti, soprattutto per mezzo delle due ferrovie, quella meridionale e più tardi quella della Transalpina, che collegavano il territorio con l'Italia, con la capitale dell'impero e col porto franco di Trieste la cui importanza crebbe, a partire del 1869, con l'apertura del Canale di Suez.

L'impianto e le sue succursali poste in altri

siti del territorio (Cormons, Aidussina) dettero lavoro a migliaia di operai ed operaie, ma anche a contadini e contadine convertitisi alla manovalanza per migliorare la condizione familiare, mentre il settore agricolo metteva in pratica gli insegnamenti della settecentesca Società di agricoltura che l'attività innovatrice della Camera di Commercio fece arrivare fino ai villici<sup>(25)</sup>. In aiuto all'agricoltura vennero soprattutto le comunicazioni ferroviarie che permettevano alla frutta (ciliegie), alle primizie orticole e alla floricoltura (i giardini goriziani) di arrivare freschi ai mercati di Graz, Vienna e Varsavia (O. Averso, 1989, p.39). Migliorò anche il settore artigianale, essendo stato abbreviato il periodo di apprendistato dei calzolai, cappellai, sarti ecc. Più tardi furono istituiti i corsi di formazione per i diversi mestieri (Averso Pellis, 1992, p.40 segg.)

All'epoca Gorizia era la capitale del Litorale austriaco, soprannominata "la Nizza dell'Impero", città dal clima mite e salubre (C. Czoernig 1969 p.854 segg.) che, oltre al turismo balneare gradese, offriva soggiorni invernali come usavano fare gli inglesi sulla Côte d'Azur francese.

La città s'ingrandiva inglobando i sobborghi circostanti con i loro orti e qualche casa di campagna. Le giovani contadine, non più isolate dal centro urbano e che potevano disporre di uno stipendio periodico da utilizzare a loro piacere (aiutare la famiglia ad acquistare terra, preparare il corredo approfittando dei tessuti che la fabbrica cedeva ai dipendenti a prezzi convenienti), incrementarono il loro abbigliamento che risentì delle foggie cittadine e si "imborghesì", conservando però una connotazione particolare come il portare il grembiule, la ruta divenuta fazzoletto da spalle, mentre quello da testa era usato solo per il lavoro, e soprattutto l'abitudine di portare i pesi sul capo con l'ausilio dello *sfitic*. Ma il tradizionale abito in tre

(24) C. Czoernig: Gorizia, "La Nizza austriaca", traduzione di Ervino Pocar, a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, Gorizia 1969, p.900: Il cotone era importato greggio dal Bengala, da Scinde, dalla Persia, da Adana e Surate, e smerciato a Trieste e in Italia. Il filato di seta di tutte le qualità possibili fino alle più grossolane era venduto in Austria, Sassonia, Prussia renana, Francia e Italia. L'autore considera l'impianto il più grande dell'Impero e uno dei più importanti del continente. Si veda anche A. Luchitta, L'industria del cotone nella Contea 1828-1914 in Annali di storia isontina N.3, 1990 pp.65 segg.

(25) La Scuola Agraria Provinciale, inaugurata il 25 gennaio 1870, ammetteva ragazzi di quindici anni che avevano l'attestato di frequenza del Ginnasio inferiore oppure quello della Scuola Reale inferiore. Pochi erano i giovani contadini in grado di frequentarla e fu per merito della Camera di Commercio, che promosse le mostre dei prodotti locali in loco e all'estero, che la produzione agraria fu valorizzata mentre la Società Agraria istituiva premi ai contadini che si distinguevano in qualche pratica nuova.

## RICERCHE STORICHE

**Olivia Averso Pellis**  
**Quando l'abito racconta la storia**

pezzi, camicia, gonna e cas, lasciò il posto all'abito intero con le maniche attaccate al corpetto, anche per i giorni di lavoro, mentre d'inverno alla *camisiola* subentrava il grande scialle, non certo di cachemire, ma di lana nera o di pesante tessuto jacquard.

Il grande protagonista dell'evoluzione nell'abbigliamento popolare fu il cotone la cui forte produzione meccanica in filati e tessuti, sia negli stabilimenti meccanici Ritter Rittmeyer in loco sia in quelli di Aidussina, era messa sul mercato a prezzi modici (più economica era solo la canapa). Costantemente incrementata da massicce importazioni dall'Oriente, la materia prima era trasformata in due tipi di tessuto: uno più pesante a righe o a quadretti, talvolta misto ad altri filati come lino, lana o canapa, andava sotto il nome di *regadin*, l'altro più leggero, era detto *indiana*, termine che ritroviamo nei corredi settecenteschi, usato prevalentemente per grembiuli, dato l'alto costo che aveva allora il cotone.

Con i *regadin* le giovani contadine confezionavano l'abito base che serviva a tutte le occasioni, dando il "tono" all'abito con la ruta da spalle e il grembiule. Quest'ultimo, che doveva coprire i fianchi ed arrivare fino a non meno di 10 centimetri dall'orlo, poteva essere di canapa per lavoro, di *indiana* a puntini, a righe, a fioretti ecc. per la festa, di seta e annodato in vita con nastri per le grandi occasioni.

La ruta, il cui termine in sloveno significa "fazzoletto", non è più nell'Ottocento l'ampio drappo bianco che nel secolo precedente le donne portavano sul capo. Poteva essere un quadrato dalle dimensioni variabili, di lana, di cotone, portato legato sulla nuca o attorno al collo per il lavoro; di dimensioni maggiori in seta a colori, con frange, o tessuto leggero bianco, ricamato, con pizzi da portare incrociato sulle spalle per i giorni di festa.

Appena le condizioni economiche lo permettevano, le giovani ambivano a possedere almeno un altro abito, naturalmente di *regadin*, il vecchio in questo caso diventava quello da lavoro. L'astuzia delle ragazze consisteva nel possedere diversi fazzoletti e grembiuli, da abbinare, volta per volta, allo stesso abito.

Si producevano tessuti *regadin* adatti per camicie e più pesanti per pantaloni da uomo. Questa fu anche l'epoca del *tabin*.

**Il tabin**

Del *tabin* ho già scritto in particolare negli anni 1992 e 1996. Ma le domande che mi sono spesso rivolte mi fanno pensare di non essere stata abbastanza esauriente. Sintetizzo,



Un abito che per la sua fattura (spalla lunga, cinturini in vita) si rifà alla metà dell'Ottocento (foto Pellis).

dunque. Il primo tabin arrivato in mani contadine fu un abito appartenuto ad una persona di alto lignaggio, regalato ad una domestica o acquistato da una popolana da un rivenditore girovago di abiti usati. Il nome Tabin (in origine tabì da Hatabi) è nome antico corrispondente ad una seta (Averso Pellis, 1992, 1996) importata dalla Persia, successivamente prodotta su imitazione a Lione e Venezia, evoluta secondo le richieste di mercato, pur conservando lo stesso nome. Divenuto tessuto di “moda” presso le nobildonne dei secoli XVII e XVIII l’abito confezionato in quel determinato tessuto diventò semplicemente un “tabì” o “tabìn” in cadenza veneziana. Quando una contadina ebbe in mano uno di quegli abiti, confezionato con un modesto

taffetas cangiante<sup>(26)</sup>, ma di foggia signorile, con gonna ampissima ornata di volantini, con stecche nel corpetto, arricciature basse sul colmo delle maniche, lo definì immediatamente un tabin, nome di un abito di cui avevano sentito favoleggiare.

Questo primo abito, e diversi altri in seguito, subirono le necessarie modifiche di adattamento alle persone alle quali erano destinati, rendendoli più portabili con l’eliminazione delle stecche, degli ornamenti superflui e così via. La storia di questi abiti è facilmente ricostruibile, perché la seta non cancella neanche una minima puntura di spillo. Il tabin così ottenuto fu riservato ad occasioni importanti come il matrimonio (un abito rituale). Più tardi, quando il taffetas cangiante diventò un tessuto alla portata di borse meno cospicue, i tabin furono confezionati con tessuto nuovo per le spose: i più recenti ritrovati a San Rocco sono del 1895. L’abito detto tabin era in uso in tutto il mondo rurale goriziano; con la differenza che in collina il tessuto, sempre cangiante, aveva una percentuale di lana che lo rendeva più caldo. Il grembiule, che era un accessorio indispensabile in quanto doveva coprire l’apertura del corpetto che si prolungava nella gonna, costituiva nello stesso tempo un suo abbellimento. Il grembiule del tabin era di seta nera ornato, in basso con merletti neri, o talvolta di un colore scuro in armonia con la tinta dell’abito<sup>(27)</sup>. Il nero era infatti il colore di moda e predominante nella seconda metà dell’Ottocento.

### E infine arrivò la moda

Per gli uomini, l’Ottocento è il secolo dei pantaloni lunghi (a tubo) che andavano portati con gli stivali, abbigliamento assai poco pratico per gli agricoltori costretti a camminare nei campi e che, per questo motivo, preferivano portare calzonni al ginocchio, scarponi da campagna e calzettoni. Pochi usavano gli appositi stivali detti di *conza garba*, molto



Una giovane generazione di sarte favorisce l’arrivo della moda anche nella confezione degli abiti femminili del ceto contadino (foto Pellis).

(26) Modesto taffetas cangiante, nel senso che la tessitura del taffetas è ad armatura semplice come la tela, richiede una lavorazione meno costosa rispetto ad altri tessuti operati. La lucentezza era data dalla qualità del filo impiegato, le tonalità cangianti dal fatto che trama e ordito erano di colori diversi.

(27) In ogni caso, nella seconda metà dell’Ottocento, il grembiule della festa non era mai bianco. Il tessuto (mai perfettamente bianco in origine, ma che imbiancava dopo diversi bucati all’acqua di cenere) era meno costoso perché non tinto ed era adatto per la casa, la biancheria e il lavoro. All’epoca la tintura in nero che richiedeva sette bagni era costosissima, e perciò anche di moda.

## RICERCHE STORICHE

**Olivia Averso Pellis**  
**Quando l'abito racconta la storia**

resistenti all'umidità, destinati ai lagunari e ai contadini. Più tardi, sui pantaloni a tubo e i soliti scarponi da lavoro preferirono indossare i gambali di grossa tela o di cuoio, anche perché ormai i pantaloni a tubo si acquistavano già confezionati sulle bancarelle del mercato. Per i giorni di festa la camicia era bianca; una civetteria maschile era quella del giovane che si faceva prestare il *punt a pet* dalla madre o dalla sorella per ornare il fazzoletto che fungeva da cravatta alla maniera (assai lontana) dei signori ritratti da G. Tominz<sup>(28)</sup>.

Per le donne, l'approccio avvenne a piccoli passi, con moderazione, complici, oltre alle migliorate condizioni economiche, l'emancipazione acquisita dalle giovani dall'andare a lavorare fuori casa. Ci volle molto tempo perché riuscissero a svincolarsi del tutto dall'atavica condizione di sudditanza alla quale era ancora soggetto il mondo contadino.

Così, all'epoca in cui la moda signorile lanciava la linea S rovesciata o "cul de Paris", la contadina si limitava a raccogliere le arricciature della gonna sul dietro, in modo da ottenere l'appiattimento sul davanti. Niente stecche e corsetti, il vitino di vespa l'avevano già e l'andatura da modella, invidiata dalle signore, era quella ottenuta, fin da bambine, dal portare i pesi sulla testa. Si era formata intanto una giovane generazione di sarte che, valendosi di riviste di moda, sapevano consigliare le loro coetanee. La manica a gigot ebbe un grande successo, anche nella versione a modesto palloncino. Così pure il mezzo fazzoletto bianco da collo, detto *fichu* (Averso Pellis, 1996) lanciato dalle popolane francesi durante la Rivoluzione e adottato anche dall'alta società.

Coraggiosamente la giovane contadina fece cadere la ruta da testa sulle spalle forse con un pizzico di invidia per gli scialli di cachemire. Un piccolo espediente che ricordava vagamente la moda corrente, era quello di

allungare le gonne solo sul dietro rispetto al davanti, il che dava all'abito e alla persona che lo indossava un'andatura elegante senza intralciare il passo. Ad un elemento la contadina restò per molto tempo ancora legata: il grembiule che non toglieva neanche nei giorni di festa. Un aneddoto riferitomi a San Rocco, ma che non ha trovato conferme sufficientemente probanti, è quello di una giovane contadina che si era presentata in luogo affollato di donne in abito di festa senza grembiule, e per questo era stata severamente redarguita. La sua colpa era quella di aver voluto emulare le cittadine che da tempo vi avevano rinunciato, se non nei giorni di lavoro. Il concetto di appartenenza ad un ceto diverso era ancora molto forte.

(28) F. Magani, Giuseppe Tominz, ritrattista goriziano, in "Ottocento di frontiera", Gorizia 1780-1850, Electra 1995, p.142.  
G. Tassoni: Arte e Tradizioni Popolari, le inchieste napoleoniche sui costumi e le Tradizioni nel Regno Italico, Bellizina, 1973.

R. Levi Pisetzky: Il costume e la moda nella società italiana, Torino 1978.

